

LA MOSTRA

Ramon Enrich ghost town senza attori

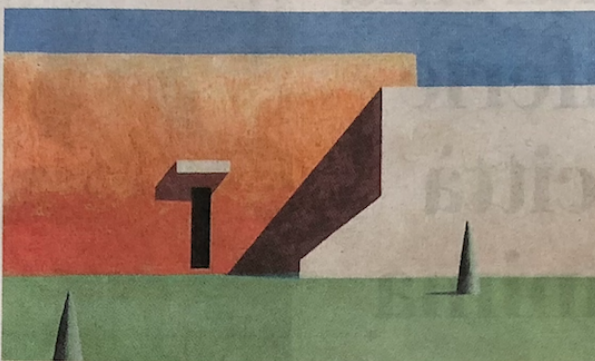
Da Antonia Jannone la personale dell'artista catalano che richiama il vuoto della pandemia

di Chiara Gatti

Case, campagne e silenzi. Se è vero che «l'artista – come diceva Manet – deve essere del proprio tempo e fare ciò che vede», i dipinti e le sculture di Ramon Enrich non potrebbero raccontare meglio le atmosfere metafisiche in cui sono precipitate le città durante la pandemia. Catalano di Igualada, 52 anni, già passato da Milano per l'ultima fiera di Grandart, torna oggi con una mostra personale da Antonia Jannone. È la prima mostra del dopo-virus. Ha inaugurato mercoledì sera con una anteprima online e poi, fisicamente, per un numero ristretto di visitatori. Tutti disinfettati in entrata e in uscita, ma più felici di aver ammirato la materia di una pittura che il web non può restituire. Colori naturali, terre, patine, velature accarezzano

scenari punteggiati di architetture minime. Coni, sfere e quadrati costruiscono luoghi sospesi, panorami urbani che ricordano le periferie deserte di Sironi o le spiagge coi capanni della Versilia di Carrà.

Uscito dall'Accademia di Belle Arti di Barcellona, Ramon ha frequentato, a cavallo fra anni '80 e '90, l'America di Donald Judd, master and commander di un minimalismo colorato, e di Julian Schnabel, celebre artista e filmmaker che lo ha preso come assistente nel suo studio newyorchese. Rigore geometrico da un lato. Figurazione dall'altro. Dalla sintesi delle componenti, il catalano ha tratto un immaginario che sa molto di '900. Senso acuto dell'attesa – ai limiti del pungente – umori nostalgici e inquieti. Colpisce al cuore la pratica di una pittura-pittura che ancora si interroga su linguaggi e materiali. E intriga il valo-



◀ Dove e quando

Galleria Antonia Jannone, corso Garibaldi 125, fino al 18 luglio, prenotarsi al 347.2109121.

Nelle foto opere di Ramon Enrich, qui accanto Antonia Jannone

re del vuoto pneumatico che distanzia le abitazioni, come volumi su un grafico cartesiano. Viene in mente la disposizione impeccabile dei villaggi operai, da Crespi d'Adda ai lunghi viali di Torviscosa. L'effetto è ipnotico. E un po' introverso. «Suggerire qualcosa di nascosto» è il suo motto. Alludere a «un frammento che crea connessioni senza spiegazioni».

Così vengono in mente i set dei film di Lars von Trier, tipo *Dogville*. Ma anche la misura estrema di John Ford, senza comparse. Nessun abitante popola le ghost town di Enrich. Sono scenografie, plastici, maquette per una commedia dell'umana esistenza che non prevede attori. Solo architetture. Cubi razionalisti alternati a una vegetazione immobile, cespugli potati come nei giardini all'italiana. Nelle piccole sculture "da camera" il concetto non cambia. Essenzialità e una concessione poetica all'uso délabré di materiali poveri, cartoni, pietre, ferri logori. Con questi costruisce perimetri di piccole piscine, con scalette che si tuffano in un'acqua che non c'è. Bacini vuoti, immaginari, in bilico fra la lezione pop di David Hockney (conosciuto negli States) e i *Bagni misteriosi* di De Chirico. In sottotraccia scorre un sentimento di rarefazione, un tempo interrotto; come al Parco Sempione nei giorni della quarantena. Certo Ramon questi dipinti li ha concepiti anche prima, guardando all'arte del passato (anche Giotto ritraeva l'attesa...) e buttando un occhio a Hopper che resta il principe del silenzio e che, in questi tempi di lockdown, è diventato l'artista più postato del web.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIALOGO NEL BUIO®

L'INVISIBILE
DIVENTA CULTURA